

MONTE BIANCO, IL CASTELLO DI GHIACCIO E GRANITO

Una tormentata storia d'amore tra montagna e alpinisti

■ Testo e foto di Andrea Greci ■

Il Monte Bianco è in assoluto il gruppo alpino dove la varietà e la complessità delle salite è più alta. In questo straordinario "terreno di gioco", si possono compiere salite di tutti i tipi e le tipologie: lunghe salite su roccia, impegnative pareti di ghiaccio, creste di misto e vie nevose. Gli ambienti sono grandiosi, maestosi, severi, gli avvicinamenti spesso lunghi e laboriosi, le quote elevate da non sottovalutare anche sulle vie meno impegnative, come le stesse vie normali di salita alla cima più elevata del gruppo. Poche sono le vette raggiungibili con un percorso alpinistico dalle difficoltà contenute, soprattutto sul versante italiano, sul quale concentriamo in questa sede gran parte delle attenzioni. Non a caso qui si sono scritte pagine fondamentali della storia dell'alpinismo europeo.



Horace Bénédict de Saussure e la conquista del Monte Bianco

Sancito scientificamente il primato del Monte Bianco e sostanzialmente terminata l'esplorazione "orizzontale" del pianeta, alla metà del XVIII secolo, la conquista della più elevata vetta alpina e della altre più importanti montagne della catena, divengono una priorità a livello continentale per una minoranza, comunque importante, di intellettuali, scienziati, avventurieri, che diverranno la prima grande vera generazione di alpinisti. La figura trainante e fondamentale di questo movimento verticale, è senza dubbio il ginevrino Horace Bénédict de Saussure (1740-1799) che giunge nel 1760 a Chamonix e che, da quel momento, avrà nel Monte Bianco la sua magnifica ossessione. Saussure, sinceramente conquistato ed entusiasta dal Bianco, riversa tutte le sue energie, il suo cospicuo patrimonio e le sue conoscenze enciclopediche sulla montagna, esplora i ghiacciai, compie studi e misurazioni e soprattutto offre una ricompensa a chi raggiungerà per primo al vetta del Bianco. Egli però è un esploratore, uno scienziato, non è attirato soltanto dal primato del Monte Bianco ed è tra i primi a compiere sopralluoghi e rilevamenti scientifici su cime della Valle d'Aosta fino ad allora ignorate anche dai cartografi e dai genieri militari. Se la salita al Mont Crammont del 1778 è funzionale a studiare il Monte Bianco, ugualmente significative sono le ascensioni compiute con Laurent-Joseph Murith, canonico dell'ospizio del Gran San Bernardo, al Mont Chenalette, al Mont Mort e soprattutto al più impegnativo Mont Velan (nel 1779 con i cacciatori Genoud e Moret).

Dopo una prima fase di stasi, partono i primi tentativi di "attacco" al Bianco. La prima spedizione che raggiunge una quota significativa è quella del 14 luglio 1775, quando Jean Nicolas Coutheran, Francois Paccard, Michel Paccard, Victor Tissai giungono al Petit Plateau per la Montagne de la Cote. Da questo momento si succedono numerosi tentativi mentre irrompono sulla scena i due protagonisti della prima salita: Michel Gabriel Paccard (1757-1827), figlio del notaio di Chamonix, laureato in medicina a Torino nel 1779 e Jacques Balmat (1762-1834), cercatore di cristalli. L'approccio all'alpinismo sono per i due molto diversi: per Paccard l'alpinismo è motivazione interiore, dove l'anelito della conquista si unisce a un interesse appassionato per le montagne e a uno studio sistematico della loro morfologia per coglierne i punti deboli; Balmat è invece principalmente attirato dal premio offerto da De Saussure e dai benefici economici che la conquista della vetta può comportare. Senza volere entrare nei dettagli della salita, Paccard e Balmat riescono a raggiungere la vetta del Monte Bianco il 7 agosto del 1786, salendo per la Montagne de la Côte, il Petit Plateau, il Grand Plateau e i Rochers Rouges. Enorme è il clamore dell'impresa in tutta Europa. Poco dopo si scatenerà la prima grande diatriba della storia dell'alpinismo: Balmat infatti, in gran parte sostenuto e fomentato dall'opportunisto e megalomane incisore, scrittore e giornalista Marc Theodore Burrit, si arroga il merito della salita e grazie alle falsità sostenute dallo stesso Burrit, riuscirà a prendersi l'intero merito della salita, screditando Paccard, che verrà riabilitato solo dopo la morte. Non a caso nel monumento eretto a Chamonix, il medico non è rappresentato ed è il solo Balmat a indicare a De Saussure la via del Monte Bianco.

La fondazione della Società delle Guide di Courmayeur e la prima salita dal versante italiano

Un evento importante, che testimonia la frequentazione del Monte Bianco anche sul versante valdostano, ma soprattutto il passaggio da un alpinismo improvvisato e sperimentale alla formazione di specifiche professionalità e codificazioni sociali e culturali legate all'attività sportiva in montagna, è la creazione della Società delle Guide di Courmayeur, costituita nel 1850, prima in Italia e seconda nel mondo dopo quella di Chamonix (1821). La prima salita dal versante italiano avviene però solo il 13 agosto del 1863, a opera di R.W. Head, Julien Grange, Adolphe Orset, Jean-Marie Perrod, che seguirono quella attualmente denominata "via dei Tre Monti", che passando dal Col de Midi, transita sotto alle le vette del Mont Blanc de Tacul, del Mont Maudit fino a raggiungere il Monte Bianco. Ancora più tarda è l'apertura della attuale via normale italiana, attraverso il Ghiacciaio della Brenva e le Aiguilles Grises, seguita in discesa dalla cordata formata da Giovanni Boni, Luigi Grasselli e Achille Ratti (futuro Papa) l'1 agosto 1890.



Edward Whymper e le Grandes Jorasses

Whymper (1840-1911) raggiunge le Alpi nel 1860, incaricato dall'editore inglese Longman di compiere un tour della catena alpina per realizzare incisioni destinate alle illustrazioni dei volumi da lui editi. Come è noto sarà lui la figura decisiva per la conquista del Cervino. Ma non solo. Whymper negli anni immediatamente precedenti alla prima salita della Grande Becca, raggiunge per primo, con un'eccezionale combinazione di ambizione, coraggio, tecnica, tenacia e determinazione, alcune delle più prestigiose cime del Bianco: Mont Dolent, Aiguilles de Trélatête, Aiguille d'Argentiere e soprattutto compie la salita a due vette grandiose, Grandes Jorasses (24 giugno 1865) e Aiguille Verte (28 giugno 1865), salite quindi pochi giorni prima del Cervino, in una "infilata" di prime ascensioni che contribuiscono a rendere lo scalatore inglese una vera e propria figura spartiacque della storia dell'alpinismo. In verità Whymper mancò di una manciata di metri il punto più elevato delle Jorasses. Pochi giorni prima della conquista del Cervino, con Michel Croz e Christian Almer, salì verso la vetta lungo il versante sud-ovest (ancora oggi la via normale) ma, tradito dalla nebbia, pensò di aver raggiunto

la massima elevazione, mentre invece i tre alpinisti toccarono la quota 4184 m (denominata infatti Punta Whympfer) e non il punto più alto (4203 m) raggiunto poi tre anni dopo, seguendo il medesimo itinerario, dalla cordata formata da Henry Walker, Melchior Anderegg, Johann Jaun e Julien Grange e denominata da quel momento Punta Walker.

L'apertura delle grandi classiche

Raggiunte le cime simbolo della Valle, gli scalatori attivi nella seconda metà del XIX secolo raggiungono cime simbolicamente e visivamente fondamentali e aprono alcune di quelle che poi sono divenute vie classiche, obbiettivi sognati per decenni da generazione di alpinisti di tutto il mondo e ancora oggi simboli di un alpinismo "eroico". È il caso dello Sperone della Brenva, salito per la prima volta il 16 luglio 1865 dalle guide Melchior e Jacob Anderegg con Georges Spencer Mathews, Adolphus Warburton Moore, Francis e Horace Walzer. Successivamente irrompono sulla scena alpinisti come la guida Emile Rey che compie la prima salita all'Aiguille Noire nel 1877 e all'Aiguille Blanche nel 1885) e che, con Christian Klucker, Paul Gussfeldt e il portatore César Ollier, compie di una delle più grandi imprese del XIX secolo, l'integrale della Cresta di Peuterey tra il 14 e il 16 agosto del 1893, che guidano l'alpinismo vero l'inizio del XX secolo e verso un nuovo livello tecnico.

Alpinismo senza guide

Anche se, senza dubbio, l'alpinismo senza guide o addirittura in solitaria, ha origini ben più antiche (basti pensare ai soli tentativi in solitaria di Whympfer) la figura di Albert Frederick Mummery (1855-1895) segna ideologicamente il passaggio a un nuovo alpinismo. Inizialmente accompagnato dalla guida di Sass Fee, Alexander Burgener, dopo la "prima" sulla cresta Zmutt del Cervino, risolve la via "capolavoro" sul couloir del Grepon (IV), vero e proprio spartiacque per le salite su misto delle Alpi occidentali (1881). L'episodio forse più noto che lo riguarda è però il tentativo fallito al Dente del Gigante nell'agosto del 1880, dove i due compagni si arrestano alla placca (da allora denominata "Plaque Burgener") dove lo stesso Mummery colloca un biglietto con scritto in inglese: "assolutamente inaccessibile con mezzi leali". Due anni dopo infatti le guide di Valtournanche Jean Joseph, Baptiste e Daniel Maquignaz raggiunsero infatti la punta sud-ovest (non la più elevata) solo utilizzando una pertica di legno e staffe in ferro. Mummery teorizza per la prima volta un alpinismo esplorativo e libero, basato sull'esperienza e la preparazione personale e non su aiuti esterni, nello stesso tempo ricercando le difficoltà massime. In qualche modo inaugura la prospettiva dell'alpinismo moderno. Dal 1889 comincia a compiere ascensioni senza guide sulle Alpi (prima senza guide dello Sperone della Brenva nel 1894), nel Caucaso e persino in Himalaya, dove la sua spedizione leggera e atipica per salire il Nanga Parbat, gli costerà la vita nel 1895. Da questo punto in poi comunque, il dibattito del "con

o senza guide" animerà il mondo dell'alpinismo e anche quello dei club alpini di tutta Europa.

A sancire in qualche modo il valore dell'alpinismo senza guide è la creazione a Torino del Club Alpino Accademico Italiano (5 aprile 1904) che riunisce alcuni dei fondatori di un nuovo alpinismo, che fa del rigore intellettuale un elemento portante. Ettore Canzio (1846-1946) ne è un perfetto esempio, coniugando prime di grande valore storico a un'attività culturale e di co Ravelli (1885-1985) che contribuisce ad alzare il livello tecnico delle salite in solitaria (Dente del Gigante, Aiguille Noire, parete sud-est della Grande Arolla) oltre a condividere con Gustavo Gaia, Sergio Matteoda, Guido Alberto Rivetti e le guide Adolphe Rey e Alphonse Chenoz, la prima traversata della cresta Des Hirondelles alle Jorasses (1927). Alla grande famiglia dell'Accademico appartiene anche Adolfo Hess (1878-1951), non solo acuto scrittore di montagna, ma tra i primi a progettare (con Lorenzo Borelli) i primi bivacchi fissi e a sostenere le scuole di arrampicata

Le direttrici di uno sviluppo

Le guide di Courmayeur attive a cavallo del secolo, testimoniano come la ricerca di nuove vie, il loro concatenamento, la loro salita in invernale, sia ormai la prassi e non un'eccezione per chi vuole raggiungere i livelli alpinistico più alti, come dimostrano la prima invernale delle Grandes Jorasses (14 gennaio 1891 con Paul Gussfeldt, Laurent e Fabien Croux e David Proment) del già citato Emile Rey, o di suo figlio Adolphe (1878-1969) autore, tra le altre, della prima alla ovest del Grand Capucin (con il fratello Henry, Louis Lanier e Enrico Augusto) o della integrale della cresta des Hirondelles alle Jorasses nel 1927 (con Alphonse Chenoz), senza contare l'attività alpina e extraeuropea di Lourent Croux, dei fratelli Brocherel e di Cesar Ollier. Allo scadere del XX secolo inizia a percorrere le montagne della Valle

d'Aosta anche la leggendaria figura di Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi (1873-1933) che, prima di scrivere pagine memorabili di esplorazione e alpinismo in Himalaya, in Africa e al Polo Nord, compie salite che aprono la strada all'alpinismo in velocità: ventidue ore per l'andata e ritorno Courmayeur-Grandes Jorasses transitando per le punte Margherita e Helene. Meno nota ma ugualmente importante è la figura di Geoffrey Winthrop Young (1876-1958) che con la guida Joseph Knubel (1881-1961), apre la strada a una nuova generazione con le prestigiose ascese della Dent d'Herens per parete nord-ovest o del Breithorn Orientale per la cresta nord e soprattutto lungo la cresta del Brouillard (1911) e sulla parete est del Grepon. A partire dal 1910, proprio all'ombra del Monte Bianco, il fabbro Henry Grivel inizia la fabbricazione sistematica dei ramponi a dieci punte, già sperimentato dall'ingegnere e alpinista Otto Eckenstein. Naturalmente questa innovazione tecnica, sommata al perfezionamento anche delle prime piccozze corte, apre la strada a una nuova esplorazione delle vie di neve e ghiaccio.

■ A fianco: Prime luci sui Satelliti del Tacul
■ Sotto: Alba sulle Grandes Jorasses

Nord e Colours

Dopo i tentativi vittoriosi sulle nord di Cervino e Eiger, il “terzo grande problema delle Alpi”, la parete nord delle Grandes Jorasses, viene risolto da Riccardo Cassin (1909-2009), Luigi Esposito e Ugo Tizzoni che attaccano la parete, anticipando tra l'altro il tentativo di Giusto Gervasutti e Arturo Ottoz. Il buon esito della salita decreta anche una sorta di primato per Cassin, che per alcuni anni sarà considerato l'alpinista più completo al mondo, avendo già aperto vie altrettanto importanti in Dolomiti (Torre Trieste e Ovest di Lavaredo) e nelle Alpi Centrali (nord Pizzo Badile).

Giusto Gervasutti (1909-1946), anticipato da Cassin e compagni nella conquista della nord delle Jorasses, è in questi anni anch'egli il prototipo dell'alpinista completo e moderno, che unisce straordinarie capacità tecniche sia su roccia che su ghiaccio a uno spirito irrequieto. Portano il suo nome vie divenute dei grandi classici sulle montagne della Valle, come i couloir da lui saliti sulla Tour Ronde e sul Mont Blanc de Tacul che si affiancano a vie ben più complesse come la parete sud-ovest del Picco Gugliermine (con Gabriele Boccalatte, 1938) o la parete est delle Grandes Jorasses (con Giuseppe Gagliardone, 1942). Lo stesso Boccalatte apre, spesso in cordata con altri nomi storici dell'alpinismo italiano tra le due guerre (come appunto Gervasutti, Chabod e Ghiglione o la moglie Ninì Pietrasanta), altre vie divenute una tappa obbligata per generazioni di alpinisti come il Couloir de Table (1930) e il Pilier Boccalatte sul Tacul (1936), la nord del Mont Greuvetta (1937) e la ovest dell'Aiguille Noire (1935)

Alpinisti valdostani

Negli anni intercorsi tra le due guerre mondiali si afferma una grande generazione di alpinisti valdostani, che non soltanto compiono importanti prime salite sulle proprie montagne ma in qualche modo contribuiscono a creare la stessa identità regionale. Caso emblematico è quello di Renato Chabod (1909-1990), che fu non solo un alpinista esplorativo sulle montagne di casa ed extraeuropee, ma che fu anche grande divulgatore delle montagne valdostane (firmando le guide TCI-CAI dedicate al Monte Bianco con Buscaini, Grivel e Saglio e

al Gran Paradiso con Andreis e Santi, del manuale “Alpinismo” con Gervasutti oltre ad altri libri scritti e illustrati sulle montagne della Valle), presidente generale del CAI tra il 1965 e il 1971 e politico a livello locale (sindaco di Courmayeur) e nazionale (senatore e vice presidente del Senato). Prima di abbandonare l'alpinismo attivo compie una serie di prime ascensioni nel gruppo del Bianco che restano tra le grandi classiche su ghiaccio e misto: parete sud-est del Mont Maudit (con Amilcare Crétier e Binel, 1929), Couloir du Diable del Mont Blanc de Tacul (con Antoldi, Boccalatte, Gallo e Ghiglione, 1930), parete nord dell'Aiguille Blanche per il ghiacciaio sospeso (con Grivel 1933), couloir nord-est (ora Gervasutti) del Mont Blanc de Tacul (con Gervasutti 1934) e couloir nord-ovest (ora Gervasutti) della Tour Ronde (con Gervasutti, 1934). Senza dimenticare Lino Binel e Albert Defeyess, l'altro pilastro dell'alpinismo valdostano è senza dubbio Amilcare Crétier (1909-1933) che, nonostante una carriera precocemente interrotta dal un incidente mortale sul Cervino, riesce in pochi anni (spesso insieme allo stesso Chabod, a Binel e ad altri compagni di ascensione) a mettere in fila un numero impressionante di prime salite, tra le quali spicca nel gruppo la parete sud dell'Aiguille Noire con Olietti (1932).

L'era Bonatti

Se gli anni in cui imperversa la Seconda Guerra Mondiale e il periodo immediatamente successivo ad essa rappresentano, in Valle d'Aosta e sulle Alpi Occidentali ancora di più che nelle Dolomiti, un periodo di stasi, a partire dalla seconda metà del XX secolo, un vento di rinnovamento tecnico e filosofico progressivamente rivoluziona l'alpinismo nel volgere di pochissimi anni.

Se la Scuola di Alpinismo di Chamonix apre sul gruppo del Monte Bianco e non solo, nuovi orizzonti di scoperta anche grazie alla rivoluzione tecnica delle corde di nylon, Gaston Rebuffat (1921-1985), Louis Lachenal (1921-1955) e Lionel Terray (1921-1965), sono guide, alpinisti costantemente alla ricerca di nuove prospettive ed efficaci comunicatori (Rebuffat è scrittore e fotografo, Terray realizza film di montagna, Lachenal anch'egli scrittore coinvolgente).





Sulla scena alpinistica valdostana e mondiale irrompe però Walter Bonatti (1930-2011) che a soli diciotto anni ripete la via di Cassin sulle Jorasses. Tra il 20 e il 23 luglio 1950, al terzo tentativo, con Luciano Ghigo disegna una delle salite che restano uno spartiacque nella storia dell'alpinismo: la parete est del Grand Capucin. Si parlerà di "cancellazione dell'impossibile", anche se alcuni criticheranno la salita, eseguita quasi tutta in artificiale (200 chiodi piantati). Bonatti risponde, con consueta fiera e determinazione con la "rettifica" della cresta del Furggen del Cervino e soprattutto con il capolavoro del Petit Dru (agosto 1955), dove apre in sei giorni di scalata solitaria la via del pilastro sud-ovest, in un'impresa che, fin da subito si presenta con connotati leggendari, che avvicina Bonatti ai grandi pionieri del XVIII e XIX secolo e proietta l'alpinista nell'immaginario collettivo. La tragedia del Freney (1961) con tutte le accuse che si muoveranno a Walter, già reduce dall'amara esperienza del K2 (1953), non fermano la sua straordinaria lucidità e caparbietà: prima invernale della Via Cassin allo Sperone Walker delle Jorasses (con Cosimo Zappelli, 1963), sempre alle Jorasses una nuova via invernale alla Punta Whymper (con Michel Vaucher, 1964) per finire con la nord del Cervino (18-22 febbraio 1965), dove apre una via nuova, in invernale, in solitaria. Bonatti porta a compimento un'era e inevitabilmente ne apre un'altra, non solo per i nuovi limiti da lui fissati, ma anche per la sua grande carica comunicativa che per la prima volta fa irrompere l'alpinismo nelle case di un pubblico vasto ed eterogeneo. Inoltre, sotto il profilo più strettamente tecnico e filosofico, Bonatti segna, in anticipo sui tempi, un ritorno all'arrampicata libera e la fine dell'era dell'artificiale sistematico che, in Dolomiti ancora di più che sulle Alpi occidentali, aveva dilagato nel decennio precedente.

La contemporaneità

Se Reinhold Messner (1944), rivoluziona "l'alpinismo post-Bonatti" soprattutto con l'attività in Dolomiti e in Himalaya, egli compie imprese importanti anche tra le guglie del Monte Bianco, come dimostra la salita in solitaria in otto ore, della parete nord delle Droites (1969). Alessandro Gogna (1946) affronta in solitaria, senza assicurazione e in sole 14 ore, la Via Cassin delle Jorasses (1968). L'alpinismo contemporaneo si sviluppa in direzione diversificate e creative, aprendo la strada alle più

svariate possibilità da quella dei concatenamenti alle salite in piolet traction più estreme, inaugurate da Walter Cecchinel e Georges Nominè nel 1971 sul Grand Pilier d'Aigle e dallo stesso Cecchinel con Claude Jager nel 1973 sul couloir nord-est dei Drus, e sviluppate successivamente grazie all'intensa attività esplorativa di Patrick Gabarrou, Giancarlo Grassi e Gianni Comino, che inaugurano a loro volta l'era delle cascate di ghiaccio in ambiente con la salita dell'Ypercouloir delle Grandes Jorasses (1978).

E ancora si comincia a portare l'approccio dell'arrampicata in alta quota, con l'apertura delle vie di granito del Monte Bianco, sui satelliti del Tacul e nei bacini di Greuvette e Triolet. Mentre Renato Casarotto ritorna ad affrontare le vie storiche in condizioni ambientali estreme, Jean Marc Boivin diviene l'antesignano delle salite superveloci (Via Desmaison del Linceul delle Jorasses in meno di tre ore, 1980), così come lo straordinario spirito evocativo e poetico di Patrick Berhault dimostra come ancora l'alpinismo abbia una componente creativa e sognante, pur non perdendo concretezza e determinazione.

Bibliografia

- A.Greci, Escursionismo consapevole in Valle d'Aosta, Idea Montagna Editoria e Alpinismo, 2018
- M.Romelli - V.Cividini, Il grande libro dei 4000, Idea Montagna Editoria e Alpinismo, 2018
- M.Romelli, Monte Bianco classico e plaisir, Idea Montagna Editoria e Alpinismo, 2015
- G.P.Motti, La storia dell'alpinismo, Priuli e Verlucca, 2013
- A.Scandellari, Alpinismo: 250 di storia e cronache (2 volumi), I manuali del Club Alpino Italiano, 2009
- P. Giglio - O. Pecchio, Enciclopedia della Valle d'Aosta, Zanichelli Editore, 2005
- E.Whymper, Scalate nelle Alpi, Edizioni White Star, 2005
- W.Bonatti, Montagne di una vita, Baldini Castaldi Dalai editore, 1995
- A.Bernardi, Il Monte Bianco. Ambiente e storia alpinistica, Zanichelli, Bologna 1980

PETIT MONT BLANC 3401 m

Via normale per la cresta sud. Il primo incontro con il cuore del massiccio

La via normale del Mont Blanc è tra i pochissimi itinerari alpinistici del gruppo del Monte Bianco che si svolge su difficoltà basilari, adatte anche a chi muove i primi passi con ramponi e piccozza. Il dislivello della salita è comunque considerevole e l'impegno fisico da non sottovalutare.

PARTENZA	Plan de Lognan 1723 m	APPOGGIO	Chalet de Combal, Bivacco Rainetto
DURATA	9,30 h (andata e ritorno)	ACQUA	Assente
DISLIVELLO COMPLESSIVO	+1850 m	PERIODO	luglio-settembre
DIFFICOLTÀ	F (ramponi e piccozza)	PRIMA SALITA	G. Bobba, C. Terisot, M. Bognier, 4 agosto 1897

Accesso

Da Courmayeur si prosegue in direzione di Entreves e delle valli Ferret e Veny. Prima di uscire dal paese si seguono le indicazioni per quest'ultima e si risale tutta la valle fino alla sbarra situata in località Plan de Lognan. Nel mese di agosto, una volta raggiunta la capienza massima delle aree di sosta, sono vietati il transito e la sosta tra Freney (area pic-nic Chalets de Miage) e Plan de Lognan. In questo periodo è comunque attivo un servizio navetta tra le due località.

Avvicinamento

Da Plan de Lognan (1723 m) si continua a camminare sulla strada asfaltata in direzione del Rifugio Elisabetta (indicazioni evidenti). Superati due piccoli tornanti (evitabili con un ripido e breve tratto su sentiero) si guadagna dolcemente quota seguendo la strada, prima in un rado bosco di larici che ricopre i margini della morena del Ghiacciaio del Miage, poi in una più stretta gola, dove la Dora di Veny è affiancata da singolari e variopinti affioramenti di diverse formazioni rocciose. La strada, sterrata nell'ultimo tratto, conduce infine ad affacciarsi sul magnifico Lac du Combal (1954 m, 1 h), enorme zona umida di origine glaciale, pressoché pianeggiante, attraversata da meandri di acqua, punteggiata di cespugli e alberi isolati e chiusa dai denti rocciosi delle Pyramides Calcaires. Ignorata la strada che prosegue in direzione del Rifugio Elisabetta, si piega a destra (indicazioni per il Bivacco Rainetto, il Lago del Miage e il Rifugio Gonella, segnavia 14, 15, 18A) e si raggiunge in pochi minuti lo Chalet du Combal (1972 m). Tralasciato l'ampio e frequentato sentiero che si dirige a destra verso il Lac du Miage, così come quello che prosegue diritto verso il Rifugio Gonella, si piega a sinistra imboccando una flebile traccia (a inizio stagione non ben visibile), che inizialmente costeggia, mantenendosi a mezza costa tra macchie di vegetazione, la sponda orientale del bacino di Combal. Raggiunta la base della morena del soprastante Ghiacciaio del Miage, si piega decisamente a sinistra (ovest) e si compie un lungo traverso sugli erbosi pendii alla base del Mont Tseuc. Raggiunto l'imbocco del vallone, chiuso tra lo stesso Mont Tseuc e l'Aiguille de Combal, si volta a destra e si comincia a salire con ripidi e piccoli tornanti tra erba e facili placche rocciose, inoltrandosi in un ambiente sempre più severo. Superato il bivio (2381 m, 2,40 h) con la traccia che, piegando a sinistra, raggiunge ugualmente il bivacco (soluzione non consigliata), si mantiene la destra (bolli gialli sempre presenti) e si guarda un piccolo corso d'acqua portandosi sul lato sinistro (destra orografica) del vallone, da questo punto in poi interamente roccioso. Salendo abbastanza faticosamente (e prestando la dovuta attenzione) su detriti abbastanza instabili e gradini rocciosi (I), si raggiunge una piccola conca detritica. Puntando alla base del soprastante risalto roccioso si compie un traverso a destra (nevaio) per poi superare, piegando a sinistra, la soprastante successione di roccette (I) e piccole cenge, che in alcuni punti obbligano ad appoggiare le mani al suolo per facilitare la progressione. Ancora un tratto su sfasciumi e facili placche, conduce a una sorta di piccola sella, chiusa tra l'estremità della cresta meridionale del Petit Mont Blanc e la vicinissima Aiguille de Combal, che ormai da questa prospettiva ha perso tutta la maestosità che aveva invece all'inizio dell'escursione. Superando l'ennesima serie di placche e roccette, che non presentano difficoltà tecniche ma che necessitano comunque di attenzione, si giunge ormai in vista dell'evidente bivacco. Superato un ultimo gruppo roccioso si giunge al piccolo ripiano che ospita il Bivacco Rainetto (3046 m, 4,30 h).

Salita

Dal bivacco si prosegue lungo la dorsale con percorso intuitivo risalendo la calotta del Ghiacciaio Orientale del Petit Mont Blanc. Giunti sotto alle roccette sommitali, le si affrontano con difficoltà molto contenute (I) fino a raggiungerne il punto culminante (3430 m, 5,30 h). Da qui si ha quasi la sensazione di toccare la vicina vetta del Monte Bianco, oltre alle vicine vette delle Aiguilles de Trelatête e dell'Aiguille de Glaciers, ma la vista si apre anche verso la guglia rocciosa dell'Aiguille Noire e su gran parte dei gruppi della Valle d'Aosta meridionale (Rutor, Gran Paradiso) e della Vanoise.

Ritorno Avviene per lo stesso itinerario di salita (4 h).



MONTE BIANCO 4808 m

Via normale italiana. *La via del Papa*

La via normale italiana al Monte Bianco non presenta rilevanti difficoltà tecniche ma è un itinerario da non sottovalutare, non solo a causa dell'alta quota, ma anche perché la salita, molto lunga e faticosa, si svolge quasi interamente di notte (la partenza dal Rifugio Gonella avviene tra le 24.00 e l'1.00 di notte), attraversando un crepacciato ghiacciaio, percorrendo una cresta di misto dalla difficoltà contenute ma abbastanza esile. Da non sottovalutare è infine la discesa, comunque lunga e in ambiente di alta montagna. La via di salita è in condizioni normalmente soltanto fino all'inizio di luglio.

PARTENZA

Plan de Lognan 1723 m

DURATA

4,30 h primo giorno,
8 h secondo giorno, 5 h discesa

DISLIVELLO COMPLESSIVO

+1300 m primo giorno,
+1900 m secondo giorno

DIFFICOLTÀ

PD + (dotazione da alpinismo
su ghiacciaio)

APPOGGIO

Chalet du Combal, Rifugio Gonella,
Refuge du Goûter, Refuge de
Tête Rousse

ACQUA

Assente

PERIODO

giugno-luglio

PRIMA SALITA

A. Ratti, J. Bonin, L. Bonin, J. Gadin,
A. Proment, 1 agosto 1890



Accesso

Da Courmayeur si prosegue in direzione di Entreves e delle valli Ferret e Veny. Prima di uscire dal paese si seguono le indicazioni per quest'ultima e si risale tutta la valle fino alla sbarra situata in località Plan de Lognan. Nel mese di agosto, una volta raggiunta la capienza massima delle aree di sosta, sono vietati il transito e la sosta tra Freney (area pic-nic Chalets de Miage) e Plan de Lognan. In questo periodo è comunque attivo un servizio navetta tra le due località.

Avvicinamento

Dalla sbarra di Plan de Lognan (1723 m), si assecondano i cartelli che indicano l'inizio dei sentieri della Val Veny e si continua a camminare sulla strada asfaltata in direzione della testata della valle. Dopo due piccoli tornanti (evitabili con un breve sentiero nel bosco) la carrozzabile prosegue con andamento quasi rettilineo, guadagnando quota con pendenza moderata. Senza quasi rendersene conto, si cammina sul margine della morena del Ghiacciaio del Miage immersi in un rado bosco di larici. Un ultimo tratto di strada permette di affacciarsi sullo spettacolare Lac de Combal (1954 m, 1 h). Abbandonata la sterrata che prosegue a sinistra, costeggiando il lago in direzione del Rifugio Elisabetta (segnavia 12,13, Alta Via n°2, Tour Mont Blanc), si volta a destra in direzione dello Chalet du Combal e del Lago del Miage (segnavia 18A). In pochi minuti si giunge alla spianata del rifugio (1972 m), da dove si ignora la flebile traccia che piega a sinistra in direzione del Bivacco Rainetto (segnavia 14) e si segue quella ben più visibile che prosegue dritta verso il Rifugio Gonella. Dopo aver superato un'area umida conviene mantenersi bassi sulla lingua del Ghiacciaio del Miage (completamente ricoperto da detriti) piuttosto che seguire la sua morena sinistra (destra orografica) ormai sempre più franosa ed esile. Si prosegue quindi sulla desertica distesa del ghiacciaio (ometti) con un lunghissimo spostamento, fino a raggiungere prima il tratto del ghiacciaio libero dai detriti (crepacci) e poi il risalto roccioso che chiude a sinistra la lingua terminale del tormentato Ghiaccio del Dôme. Si compie subito un traverso su placche, roccette e nevai (tratto attrezzato solo in parte). Attraversato un altro nevaio si affrontano direttamente facili roccette (corde fisse) e si giunge in vista del rifugio. Aggirando a destra o a sinistra un ultimo risalto (neve fino a luglio) si raggiunge la terrazza del Rifugio Gonella (3071 m, 4,30 h).

Salita

Si traversano su neve e detriti le estreme propaggini delle Aiguilles Grises, fino a mettere piede sul Ghiacciaio del Dôme. Da questo punto la via di salita varia spesso a seconda delle annate. Si descrive comunque il percorso più frequente. Ci si mantiene inizialmente sul lato sinistro del ghiacciaio, poi al suo centro (numerosi crepacci). Piegando leggermente a sinistra ci si mantiene in maniera intuitiva sul ramo occidentale del ghiacciaio si sale con pendenza più ripida, si supera la terminale nel suo punto "debole" (non sempre agevole questo passaggio) e si prosegue su una paretina di detriti, roccette e neve (possibile corda fissa nel tratto più delicato) fino a raggiungere la cresta in prossimità del Col des Aiguilles Grises (3810 m). Si volta quindi a destra (misto, detriti mobili) e su terreno facile ma insidioso si raggiunge la dorsale spartiacque in corrispondenza della minuscola cima rocciosa nota come Piton des Italiens (4002 m). Piegando a est, si segue ora la cresta, a tratti esile e spesso ghiacciata che poi, quasi improvvisamente, diventa più ampia. Aggirata a destra (sud) l'ampia calotta del Dôme du Goûter (4306 m) si giunge all'ampio Col du Dôme (4240 m), dove ci si ricongiunge con la Via Normale francese. Un ripido ma ampio pendio nevoso conduce al Rifugio Vallot (utilizzabile soltanto come ricovero d'emergenza) e da qui si prosegue sull'estetica cresta, più esile ma mai troppo esposta, superando le gobbe glaciali della Grande Bosse, della Petit Bosse e de La Tournette. L'ultimo tratto di dorsale conduce all'ampia vetta del Monte Bianco (4808 m, mediamente 8 h di salita).

Discesa

La discesa per lo stesso percorso di salita non è normalmente consigliabile perché vorrebbe dire attraversare il crepacciato Ghiacciaio del Dôme nelle ore più calde della giornata. La traversata dei Tre Monti, transitando dal Col Maudit e dal Col du Midi è riservata invece agli alpinisti con più allenamento ed esperienza, che abbiano ancora energia fisica e mentale per superare la ripida rampa glaciale del Col Maudit e i seracchi del pendio nord occidentale del Mont Tacul, oltre alla lunga traversata fino a Punta Helbronner per poi ritornare a Courmayeur con la Sky Way. Più consigliabile e sicura è la discesa per la via francese, anche se in questo caso il tratto più delicato è costituito dal passaggio del Grand Couloir. Ritornati al Col du Dôme, si supera il dosso nevoso del Dôme du Goûter (sulla sua destra-nord) oppure sulla sua sommità e poi si scende su un'evidente traccia e con numerose svolte fino al Refuge du Goûter. Da qui si imbocca la lunga ferrata che discende le instabili rocce che chiudono il Grand Couloir fino a raggiungerne la base, ghiacciata o detritica a seconda delle annate e del momento dell'anno. Dato che qui le scariche di sassi, non provocate, investono il canale appena vi batte il sole, occorre procedere con molta attenzione, aspettando con pazienza una scarica e, appena essa termina, passare il più velocemente possibile dall'altro lato, procedendo al massimo due alla volta. Raggiunta l'opposta sponda del canale si scende quindi su nevai e detriti, si lascia a sinistra il Refuge de Tête Rousse e si prosegue quindi su sentiero, in un ambiente arido e detritico. Raggiunto un pianoro, si piega decisamente a sinistra si raggiunge la stazione a monte del trenino del Nid d'Aigle (2372 m, 5 h dalla cima). Da qui si raggiunge in treno St Gervais Les Bains. Con i mezzi pubblici si fa ritorno prima a Chamonix e da qui a Courmayeur.

MONT DOLENT 3819 m

Via normale per il Ghiacciaio di Pré de Bard. *Sulle orme di Whymper*

Anche se situato a breve distanza dal frequentato fondovalle della Val Ferret, il Mont Dolent è un angolo appartato e severo del versante italiano del Bianco. La via normale di salita, aperta da Edward Whymper nel 1864, è divenuta nel corso degli anni sempre meno frequentata e, seppur priva di difficoltà tecniche particolari, si svolge in ambiente solitario, su pendii crepacciati nella prima parte, ripidi e delicati nella sezione sommitale. Un itinerario adatto a chi predilige terreni d'avventura e da affrontare soltanto all'inizio dell'estate.

PARTENZA	Arnouva 1775 m	APPOGGIO	Rifugio Elena, Bivacco Fiorio
DURATA	10 h (andata e ritorno)	ACQUA	Assente
DISLIVELLO COMPLESSIVO	+2100 m	PERIODO	maggio-luglio
DIFFICOLTÀ	PD+(dotazione da alpinismo su ghiacciaio, due piccozze utili per la parte finale)	PRIMA SALITA	E.Whymper, A.A. Really, M.Croz, H.Charlet, M.Payot, 9 luglio 1864

Accesso

Da Courmayeur si prosegue in direzione di Entreves e delle valli Ferret e Veny. Usciti dal paese, si seguono le indicazioni per la Val Ferret, si raggiunge e si supera l'abitato di Entreves e si risale tutta la valle fino al piccolo ponte sulla Dora di Ferret in località Arp Nuova (o Arnouva) e alla successiva area di sosta punteggiata di larici. Nel mese di agosto, una volta raggiunta la capienza massima dei parcheggi, la strada viene chiusa al traffico a Lavachey (in corrispondenza del Ponte di Frebougé, 1641 m) e, in caso di massicci accessi anche nella parte mediana della valle, può essere precluso il passaggio ancora più a valle, a Planpincieux (1583 m) e, in rari casi, addirittura a La Palud (parcheggio a quota 1437 m). Nei mesi centrali dell'estate è comunque attivo un servizio navetta tra Courmayeur e la Val Ferret.

Avvicinamento

Da Arnouva (1775 m) si imbecca l'ampia ed evidente strada sterrata che si dirige verso la testata della valle e in direzione del Rifugio Elena (segnavia 24), ignorando il più piccolo sentiero a destra che sale su un piccolo crinale erboso, indirizzandosi anch'esso in direzione del rifugio. Dopo pochi minuti si tralascia il sentiero che volge a sinistra verso il Rifugio Comino (segnavia 22) e, proseguendo con pendenza moderata, si giunge successivamente al bivio con la traccia che piega, sempre a sinistra, verso il Rifugio Dalmazzi (segnavia 23). Continuando a camminare lungo la strada, si affronta un piccolo tornante e si inizia a guadagnare quota molto dolcemente fino a giungere ai piedi del risalto che ospita il Rifugio Elena. Tre piccoli tornanti conducono ormai in vista del rifugio. In corrispondenza dell'ultima svolta a gomito (2030 m, 1 h), si abbandona la sterrata e si volta a sinistra in direzione del Bivacco Fiorio e del Col Petit Ferret (segnavia 24, cartelli). Assecondando le frecce gialle si compie un breve spostamento in moderata salita fino a raggiungere i colatoi che scendono dal colle. Con numerosi e ripidi tornatini, si risalgono gli scoscesi pendii erbosi fino a giungere in vista del Col Petit Ferret (2485 m, 2 h). Da questo punto una breve deviazione di venti minuti (andata e ritorno) consente, proseguendo dritti su un'esile ma ben visibile traccia, di raggiungere lo stretto valico (spesso nevai fino a stagione inoltrata) da dove il sentiero prosegue sul versante svizzero. Dal bivio a quota 2485, sempre guardando il Col Petit Ferret, si ignora invece a destra la traccia che si dirige verso il Col Grand Ferret e si volta a sinistra verso il Bivacco Fiorio (indicazioni su un masso, bolli gialli e ometti in pietra). Un brevissimo traverso erboso, permette di aggirare senza problemi la modesta dorsale meridionale della Punta Allobrogia. Immersi in un ambiente più severo, si sale su pietraie e detriti, su terreno a tratti scomodo ma mai insidioso, fino a giungere al quasi pianeggiante ripiano che ospita il Bivacco Fiorio (2735 m, 3 h), dove si può pernottare.

Salita

Dal bivacco si deve fare attenzione a seguire gli ometti che si mantengono sul lato sinistro delle placche e delle rocce montonate, non seguendo quelli che si dirigono a destra verso la Pointe Allobrogi. Con alcune svolte (orientamento molto complicato in caso di scarsa visibilità) si raggiunge il Ghiacciaio di Pré de Bard. Lo si risale cercando di evitare i crepacci, di solito con alcune svolte in moderata pendenza ma spesso senza trovare alcuna traccia sul terreno. Mantenendosi sul suo ramo orientale si giunge ai piedi di una profonda imponente seraccata, che si aggira di solito con un'ampia svolta in senso orario. Raggiunto il plateau sommitale, ai piedi del Mont Dolent e del Mont Grapillon, si piega a destra puntando al piccolo colle compreso tra le due cime. Non senza difficoltà si supera la grande terminale (ogni anno sempre più aperta e spesso superabile solo scendendovi dentro). Piegando a sinistra si affronta una rampa inclinata (neve non sempre affidabile, specialmente a stagione avanzata o in giornate calde), si supera normalmente una stretta fascia di detriti e rocce mobili, fino a raggiungere la base del "canalino". Lo si risale con pendenza massima di 40°-45°, con difficoltà molto variabili a seconda della stagione e delle annate. Esso infatti si può presentare innevato, ghiacciato o in parte detritico, in base alle condizioni. Raggiunta la cresta sommitale, la si segue a sinistra (delicata e molto esposta sul versante svizzero) fino al punto sommitale del Mont Dolent (3819 m, 3 h dal Bivacco Fiorio).

Discesa Avviene per lo stesso itinerario di salita (4 h).

